

LETTURE: *Mc* 11,1-10 (processione); *Is* 50,4-7; *Sal* 21; *Fil* 2,6-11; *Mc* 14,1-15,47

Gli ulivi, che abbiamo benedetto all'inizio di questa celebrazione e che poi ciascuno di noi porterà nella propria casa o nella propria camera, sono stati testimoni di entrambi i momenti della vita di Gesù che ricordiamo in questa domenica. Infatti, rami di palma e di ulivo sono stati agitati dagli abitanti di Gerusalemme in segno di festosa accoglienza per la venuta di Gesù nella città santa; sempre gli ulivi sono stati testimoni silenziosi della preghiera angosciata di Gesù in quel podere che l'evangelista Marco chiama Getsemani e che secondo Luca va situato proprio sul monte degli Ulivi, cioè su quell'altura davanti a Gerusalemme da cui Gesù decide di partire per entrare nella Città santa.

A distanza di una manciata di giorni, da questo monte degli Ulivi Gesù vivrà due ingressi in Gerusalemme. Il primo, acclamato al grido dell'osanna, salutato come il benedetto che viene nel nome del Signore, cavalcando un puledro che lui stesso aveva chiesto di sciogliere dai suoi legami. «Slegatelo», aveva ordinato Gesù ai suoi discepoli, e questo verbo 'slegare' ritorna più volte, con insistenza, nei pochi versetti nel racconto di Marco. «Slegatelo»: esattamente il medesimo imperativo (almeno in greco) con cui Gesù nel vangelo di Giovanni ordina che Lazzaro sia slegato dalle sue bende di morte.

E pochi giorni dopo Gesù entrerà di nuovo a Gerusalemme, partendo sempre dal monte degli Ulivi, ma questa volta in catene, dopo che nel Getsemani sarà stato arrestato e legato come un brigante. Non sarà più lui a condurre un puledro; saranno altri a scortarlo come pecora muta condotta al macello. Anziché essere salutato come il 'benedetto' che viene nel nome del Signore, sarà trattato come il 'maledetto' che pende dal legno.

Gli ulivi sono testimoni silenziosi e fedeli di entrambe le scene, perché esse non possono essere separate, anzi vanno lette e comprese l'una alla luce dell'altra. Gesù si lascia legare come un malfattore per poter sciogliere dai legami sia il puledro, sia Lazzaro, sia ciascuno di noi. Egli, il benedetto, accetta di pendere come un maledetto dal legno perché la benedizione e il perdono di Dio possano raggiungere tutti gli uomini, persino coloro che lo maledicono ai piedi della croce. Egli non salva se stesso affinché anche coloro che lo sfidano a scendere dalla croce e lo accusano di bestemmiare il nome santo di Dio possano, dal perdono di Dio, essere salvati dalla loro stessa bestemmia.

I due episodi di cui facciamo memoria in questa liturgia sembrano l'uno capovolgere l'altro, il secondo ribaltare il primo. Ed è vero, e così, ma la Pasqua di Gesù è il gioco serio dei radicali capovolgimenti. Gesù, il giusto, muore al posto di Barabba, un omicida, perché Barabba, il cui nome significa 'figlio del Padre', possa tornare a essere quello che è, un figlio di Dio. Mentre i discepoli sono tutti fuggiti abbandonando il loro maestro e Signore, è un pagano, il centurione romano, non un discepolo, il primo – e unico! – nel vangelo di Marco a giungere a confessare la vera identità di Gesù: «davvero quest'uomo era figlio di Dio». Nelle scene del Battesimo e della Trasfigurazione era stata la voce del Padre a proclamare l'identità filiale di Gesù; ora il Padre tace, allora è la voce di un uomo, per di più di un uomo non conciso, ad affermare che Gesù è figlio di Dio. E lo proclama «avendolo visto spirare in quel modo», mentre per quelli che avevano sfidato Gesù a scendere dalla croce è proprio quel modo di morire a smentire la sua pretesa di essere il messia, l'inviato di Dio, addirittura il suo Unigenito. È proprio in quel morire così tragicamente umano, senza nessun segno divino, addirittura urlando l'abbandono del Padre, per poi spirare in un grido che rimane senza parole, è proprio in questo morire come ogni altro uomo che il centurione riconosce il rivelarsi di tutta la verità di Dio. Tutto ciò che noi ci attenderemmo di 'divino' tace, scompare, neppure le tenebre ci sono più; rimane soltanto un uomo che muore gridando, davanti a un altro uomo che vedendolo morire in quel modo dice: questi è il figlio di Dio. Dove c'è l'uomo con tutto il mistero del suo dolore c'è anche Dio con tutto il mistero del suo amore e della sua vita. La storia della prima alleanza era iniziata con un grido, quello del popolo oppresso dalla schiavitù

d'Egitto, che Dio ascolta e di cui si prende cura. La nuova alleanza si compie con un altro grido, che Dio non si limita ad ascoltare, ma addirittura fa suo, lo assume, ne fa il luogo della sua più certa manifestazione. Il velo del tempio si squarcia così come si squarcia la carne crocifissa di Gesù; tra Dio e l'uomo non c'è più separazione: Dio è là dove c'è l'uomo, l'uomo è là dove c'è Dio. Tutto si capovolge, o meglio tutto si unifica: Gesù riceve la morte di Barabba perché Barabba riceve la vita di Gesù; Gesù muore gridando perché il grido del centurione diventi un atto di fede; la carne di Gesù si squarcia perché lo Spirito di Dio venga donato a ogni carne; Gesù entra in Gerusalemme osannato dagli uomini perché anche chi lo maledice venga benedetto dal perdono del Padre.

E gli ulivi sono testimoni silenziosi e fedeli di tutto questo. Portiamoli nelle nostre case con questo desiderio e questa preghiera: che diventino testimoni del passaggio che in questa Pasqua Dio desidera far vivere anche a noi: testimoni della nostra angoscia che si apre alla speranza; della gioia di Dio che viene ad abitare il nostro dolore; del nostro peccato che accoglie il perdono del Padre; del nostro smarrimento che rinasce alla vera vita; della nostra poca fede che diventa il grido del centurione: questi è davvero il Figlio di Dio, e anch'io, Bar-Abba, in lui torno a essere figlio del Padre. Come il puledro, vengo sciolto dai legami della morte per essere condotto a colui che è la risurrezione e la vita.